

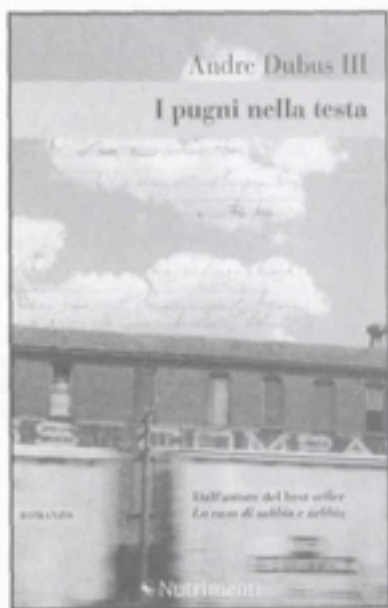
► Andre Dubus III

I pugni nella testa (traduzione di Chiara Vatteroni)

Nutrimenti pp. 512, euro 19,50

di Flavia Vadrucchi

Accade sempre tutto in fretta. La presa da dietro, il primo colpo che atterra, il sangue che comincia a gocciolare, e poi la scarica, che fa male davvero, che sembra non finire mai. Andre Dubus III cresce dalla parte sbagliata del fiume, quella con i rifiuti in cortile al posto dei fiori, e lì il motivo per cui le prendi conta poco: quello che segna sono i pugni, la paura prima che arrivino e il rimorso per averli subito senza reagire. Sono i battiti di un metronomo indifferente, le costanti odiose di una vita in cui cambiano il paesaggio, le voci di fondo, i dischi e la marca delle sigarette, ma i pugni son sempre lì, più potenti dello specchio, metafora di un'adolescenza che colpisce e va al tappeto



e comunque sanguina, sempre. Il padre, scrittore di successo, abbandona la famiglia quando Andre è ancora piccolo. La madre prova a sbarcare il lunario lavorando fuori città, e difficilmente riesce a mettere insieme una cena decente. Lui e i fratelli riempiono le giornate con quello che passano i sobborghi di una cittadina industriale del Massachusetts negli anni '70: case sugli alberi, marijuana, birra, pomiciate, Rolling Stones. E

pestaggi. I pugni diventano l'occasione per riflettere sulle proprie ferite esistenziali, la chiave di lettura di un'anima scossa, rabbiosa, orfana d'affetto, affamata di serenità, incapace di difendersi eppure desiderosa di proteggere. Gli allenamenti, i pesi, la boxe, fanno da surrogati muscolari di una pace che non si trova, l'unica strada conosciuta per tirare fuori l'angoscia che morde e poi mettere tutto a tacere. Solo la scrittura riuscirà a sanare davvero. Solo la pagina bianca riconcilierà Andre con il bambino che avrebbe voluto essere e con l'adulto che sarebbe stato: "E mi sentii me stesso più di come mi fossi mai sentito, come se gli anni che avevo vissuto fino a quel momento avessero formato su di me degli strati di pelle e muscolo che altri vedevano come se fossi io mentre quello vero era rimasto sempre al di sotto e scrivere – anche scrivere male – avesse sbucciato questi strati e allora seppi che se volevo restare sveglio e vivo in questo modo, se volevo restare me, avrei dovuto continuare a scrivere".